

Per le partite Iva è vietato ammalarsi: dal 2007 al 2015 si sono quasi dimezzati i beneficiari dell'indennità

➤ Alberto Olivetti, presidente di AdEPP, l'associazione che rappresenta diciassette casse di previdenza e due di assistenza, per un milione e mezzo di iscritti.

Una chiamata all'azione per i professionisti, le cui iscrizioni sono aumentate del 20 per cento dal 2005, ma anche una constatazione amara: se ti iscrivi avrai il tuo welfare; se resti fuori, è a tuo rischio e pericolo. E con il calo del 20 per cento del reddito medio degli iscritti (dal 2008 ad oggi), l'iscrizione è l'unica via.

E chi non rientra in un ordine professionale? Briciole di welfare e poche prestazioni.

Noi, con il paracadute fai da te

Negli anni Venti del '900, le assicurazioni Generali finanziarono le trasvolate polari dell'esploratore Umberto Nobile. Quasi un secolo dopo, un altro Umberto Nobile, discendente dell'esploratore, compra una polizza da Generali per infortunio. Nobile junior, 31enne ingegnere ambientale di Milano, fa il consulente per diverse aziende e viaggia in Africa e Medio Oriente. Ha aperto la sua partita Iva da poco tempo e soprattutto sa che la sua attività è condizionata da momenti di lavoro intenso, in cui le aziende con commesse importanti hanno bisogno di linfa fresca, e periodi di decompressione, in cui possono fare a meno di te. «Fino allo scorso anno ero in azienda come dipendente, anche per questo ho deciso di non iscrivermi all'ordine degli ingegneri (Inarcassa). Da libero professionista, l'unica soluzione per evitare di non perderci troppo, è una polizza privata: se dovessi farmi male da non poter lavorare, almeno avrò un rimborso, senza penare».

Enrico, il nome è di fantasia per garantire l'anonimato, è un consulente assicurativo di Milano, a partita Iva: vende polizze e altri prodotti, ha 32 anni. «Anch'io ho una copertura per infortunio, analoga a quelle che propongo ai clienti. Il massimale è basso, 100mila euro: la mia professione non è a rischio sinistri. Perché l'ho fatta? Perché non voglio perdere quindici anni per ottenere un'indennità dall'Inail, come i casi che si vedono in tv, per poi prendere il 25% dello stipendio da 15mila l'anno». Anche Enrico sa che la sua professione è in evoluzione. «Con l'automazione, nei prossimi dieci anni, il 90% di noi potrebbe essere spazzato via. Il futuro di questo lavoro sarà nella consulenza, non più della vendita». Speriamo.

Daniela Fregosi di polizze ne aveva addirittura due: una per malattia e una per la previdenza complementare. «Ora non più. Quando sono stata male, mi hanno dato 200 euro per la degenza ospedaliera ma nulla per i

giorni di lavoro che ho perso: la mia assicurazione non copriva il tumore al seno». Daniela, di Grosseto, psicologa del lavoro a partita Iva, ha ingaggiato una lotta contro le pastoie del welfare pubblico, dopo aver scoperto di avere il cancro: «Mentre ero occupata a cercare di sopravvivere, l'Inps mi chiedeva di continuare a versare i contributi e io non potevo lavorare. Per la mastectomia, mi hanno dimesso dopo pochissimo: una miseria, la diaria per una degenza ospedaliera così breve. Quando ho capito che non solo non c'erano informazioni per gli autonomi e che non avrei pagato nemmeno le medicine con l'indennità dell'Inps, ho iniziato un blog e uno sciopero contributivo». È anche grazie all'iniziativa di Daniela, che si è arrivati al disegno di legge sullo statuto dei lavoratori autonomi: ha raccolto 125mila firme e si sta ancora battendo affinché vengano introdotte migliorie al testo. Il suo sciopero contributivo è stato legittimato: se passa lo statuto, gli autonomi

eviteranno di versare durante la malattia grave. «Intanto Acta, l'associazione delle partite Iva, e una campagna di crowdfunding, mi aiutano a pagare interessi e more del mio sciopero contributivo ma la battaglia non è finita. E io ancora aspetto a fare la ricostruzione del seno: sono dovuta tornare a lavorare».

Anche Cristina, accompagnatrice turistica per gruppi, ha avuto un tumore al seno ma la sua polizza (anche questa Generali) non l'avrebbe garantita. «Se avessi avuto la copertura, sarebbe stata molto onerosa, anche perché ho da pagare una ulteriore polizza infortuni, valida all'estero: viaggio molto per lavoro e non posso permettermi di non avere entrate per un piede rotto». Quando è stata ferma per curare il cancro che l'aveva colpita, è stato un momento difficilissimo: «per pagare l'Iva, anche se non incassavo, mi sono dovuta far prestare i soldi. Questo vuol dire che un autonomo non può ammalarsi».

C.O.

Per le partite Iva è vietato ammalarsi: dal 2007 al 2015, secondo i dati INPS, sono diminuiti da 2.076 a 1.297 coloro che hanno beneficiato dell'indennità di malattia (poca roba: 20 euro al dì per massimo 60 giorni l'anno). Numeri esigui e con la crisi ancora più allarmanti: se una partita Iva lavora meno di meno non ha il minimo di contribuzione previdenziale per accedere alle prestazioni.

I professionisti autonomi – circa 5 milioni per l'Istat, secondo i dati del 2011 – non hanno copertura per i buchi previdenziali, quando non versano, né possono evitare di pagare l'Iva se non incassano.

Una storia contributiva discontinua, che non garantisce l'accesso a infortunio e malattia: il minimo delle prestazioni. Come temuto dalla sociologa Saraceno: la delega al mercato, da parte dello Stato sul welfare, non farà che acuire le disuguaglianze tra i lavoratori. Tra chi avrà un'assistenza garantita dal datore di lavoro e fortificata con il welfare aziendale, e chi potrà contare solo sulle modeste prestazioni del pubblico, a meno di non stipulare una polizza privata.

Intanto, potrebbe arrivare una piccola svolta per le partite Iva: lo Statuto dei lavoratori autonomi, il Jobs Act 2. Il disegno di legge è ora alla Camera, dopo essere rimasto al Senato per nove lunghi mesi. Se passerà il guado della votazione, ci sarà l'estensione, anche agli autonomi, di alcune tutele dei lavoratori subordinati: la possibilità di congelare il versamento dei contributi per il periodo di malattia e la sua equiparazione alla degenza ospedaliera, per le gravi patologie. Il paradosso è che alcuni emendamenti che avrebbero migliorato sensibilmente lo Statuto, come l'estensione a 24 mesi della contribuzione minima per l'accesso alle prestazioni, sono stati ignorati: il Pd l'aveva proposto insieme ai pentastellati, salvo fare marcia indietro. Per la deputata del M5S Tiziana Ciprini, è un problema di coperture: per gli autonomi non ci sono soldi. Tanto che nei nove mesi di permanenza Senato, l'unica soluzione elaborata, per far fronte ai mancati pagamenti dei professionisti, è stata: fatevi l'assicurazione privata. Della serie, avanti welfare privato, c'è posto. ■

GHIGLIOTTINA

Più madri che donne

di Federica Bianchi

Per il nostro sistema assistenziale la donna è soprattutto una madre-madonna. Basta guardare cosa offre. Tutela generosamente prima la gravidanza, durante la quale pochi medici negano un certificato per stare a casa dal lavoro anche se non strettamente necessario, e poi la maternità, con un congedo parentale obbligatorio (per le lavoratrici dipendenti) di cinque mesi e facoltativo di sei mesi che può essere esteso da ulteriore certificato medico.

Ma una volta che il neonato impara a camminare, più nulla.

Gli asili nido pubblici offrono pochi posti - nonostante una popolazione in decrescita infelice da anni - e molto cari, corredate da anacronistiche pratiche quali le due settimane di "inserimento", periodo di incubazione al mammismo, in cui per i fanciulli italiani (e solo per loro) è richiesta la presenza materna per abituarsi al nuovo ambiente, e gli orari completamente scollegati dai ritmi lavorativi nostrani (chiusura battenti alle 15:30-16:00, nel bel mezzo del pomeriggio lavorativo, senza possibilità di prolungamento facoltativo). Per arrivare poi alla scuola materna, a partire dalla quale risplende la grande follia dei tre mesi di vacanze estive che danno per scontato lo stereotipo di famiglia composta da padre lavoratore a tempo pieno e da madre, per cui il lavoro è hobby, che con i primi caldi corre fuori città a portare i figli al fresco. In alternativa, il sistema sociale incoraggia le madri (ormai nonne) a rimanere a disposizione dei loro figli (accudendo i nipoti) fino in punto di morte.

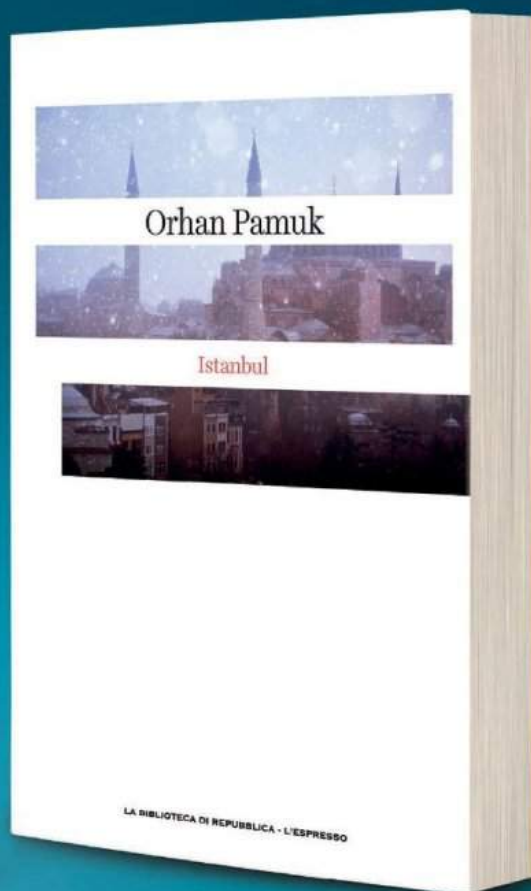
Naturalmente questa visione del ruolo della donna nella società moderna non prevede reali sgravi fiscali per le famiglie numerose (come in Francia dove guarda caso la media di figli per donna è di 2,2 e non 1,34) o aiuti per l'impiego di babysitter che si prendano cura dei giovani italiani nelle ore in cui la madre e il padre si prendono cura del Pil italiano (a differenza di quanto avviene, almeno in parte, per le badanti). No. Lo stato italiano tratta la questione famiglia come "fattenda privata", di fatto scaricandone gli oneri sulle spalle delle donne e rinforzando lo stereotipo che per loro il lavoro sia (ancora) un'attività facoltativa e la carriera un lusso per arrivate-che-si-comportano-da-uomini. Alimentando (ancora) teorie smentite dai fatti, come quella che i figli di madri lavoratrici siano psicologicamente deboli. E non, come dimostrano le statistiche, che diventeranno uomini pronti a lasciare il nido prima degli altri e ad assumersi con naturalezza il compito delle mansioni domestiche come le loro partner. Risultato: le donne, pur molto numerose da giovani sul mercato del lavoro, non avanzano nella carriera lavorativa e non fanno figli. Rimangono invischiati nelle "sabbie mobili dei trent'anni", incapaci di conciliare entrambe le esigenze. A 30 anni sono troppo giovani e a 40 troppo vecchie. Per figli e carriera.

Certo il sistema assistenziale (oggi tutto focalizzato sui nostri vecchi) non è l'unica causa di questo impasse ma gioca un ruolo fondamentale. In un Paese con una tassazione elevata dovrebbe, con l'erogazione dei suoi aiuti, non solo alleviare i problemi economici dei cittadini ma anche stimolare comportamenti sociali in linea con le esigenze e le aspirazioni della società in cui vivono. Dopo il ventennio fascista in Italia sono state abolite le politiche familiari attive, considerate intrusione indebita nella vita privata. I fatti dimostrano che il Paese ne ha bisogno. Ma in versione 2.0. Solo se la donna potrà avere la possibilità concreta di contribuire, lavorando con successo, al proprio benessere personale e a quello familiare, tornerà a fare figli. A giovare l'intera società e, soprattutto, la nostra sconquassata economia. ■

DUE MILA


8. ISTANBUL di ORHAN PAMUK

**LA VITA
DI UNA CITTÀ,
LA CITTÀ
DI UNA VITA.**



Dal Premio Nobel per la Letteratura (2006)

Le storie, i luoghi e le atmosfere di una delle città più affascinanti al mondo. Lo sguardo incantato e severo di Orhan Pamuk, accompagnato da numerose testimonianze fotografiche, ci racconta un'Istanbul misteriosa, malinconica e magica. Un romanzo capace di trasmettere l'indissolubile legame che unisce l'autore con il suo paese natale, un ritratto che è quasi autoritratto di una città.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali



OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO DI UN GRANDE AUTORE:

Roberto Saviano - Alice Munro - David Grossman - Alessandro Baricco - Luther Blissett - Margaret Mazzantini - Dave Eggers - Javier Marías - David Foster Wallace e tanti altri.

IN EDICOLA

l'Espresso



INCANTESIMO MONTALBANO

Torti e fragilità degli uomini sono cristallizzati dentro la bellezza siciliana. Diversi di volta in volta, ma sempre con la stessa malinconia

È successo all'improvviso e nessuno ha potuto farci niente. Di colpo gli italiani che frequentano il piccolo schermo si sono innamorati del commissario Montalbano. O meglio: hanno riposto simpatia e fiducia totali nell'interpretazione di Luca Zingaretti, sposatosi anno dopo anno al personaggio scritto da Andrea Camilleri. Un affetto strutturale, quello del pubblico, non certo cestinabile per eventuali capricci o noia. Al contrario: ogni volta che sulla prima rete pubblica appare la serie sicula, e il commissario torna a circolare per le strade di Vigata, gli ascolti esplodono e i dirigenti di viale Mazzini brindano.

È accaduto anche lo scorso 27 febbraio e poi di nuovo il 6 marzo. Non ci volevano certo diavolerie da aruspici per prevederlo. Lo stesso Zingaretti, intervistato dalla bibbia storica del tele-pop Sorrisi e canzoni, aveva sottolineato come «il bello di Camilleri è che ti porta per mano a riflettere sui fatti umani con la potenza della tragedia greca», e in questo costante viaggio tra le fragilità terrene gli spettatori attendono l'epifania di elementi sempre ripetitivi, «come quando incontri un amico simpatico, che ti fa ridere, e non vuoi che cambi repertorio di battute».

Verissima e consolidata, come analisi. Serialità e tormentoni - linguistici, estetici e va da sé psicologici - crescono in sincrono. Così i seguaci di Montalbano frizzano sui divani quando davanti alle telecamere spunta anche per un solo istante la goffaggine dell'agente Catarella, o anche quando la scena è invasa dall'incontinenza erotica di Mimì Augello, sodale del protagonista fin dagli esordi; senza poi dilungarsi a spremere l'ovvio riguardo a Livia, compagna nordica di Montalbano.

Ogni dettaglio al suo posto: questa è la certezza offerta alla platea nostrana. Cambiano di tanto in tanto i premier, il Pd umilia se stesso con faide e scis-

Luca Zingaretti nei panni di Montalbano



sioni atomiche, la furia a 5Stelle frena di fronte ai suoi stessi limiti, le destre sfidano pazienza e buonsenso con le loro screziature trumpiste, ma il commissario Montalbano ogni volta rimette le cose in ordine dentro un universo meridionale fatto di tempi e gesti sospesi. La meraviglia dell'artificio che tutto ma proprio tutto si può consentire: persino di avvicinarsi ai casi di omicidio - e alle vergogne inconfessabili ad essi connessi - con una pietas assente nella vita reale. Varia la trama per ogni episodio, nuovi personaggi affiancano quelli storici, ma sempre e comunque obbediscono all'arte statica e a questo punto eterna di mastro Camilleri. Il quale da una parte innesca continui intrighi a colpi di penna, e dall'altra suggerisce allo spettatore una verità metafisica. Quella che i veri protagonisti della serie, e quindi responsabili del suo infinito successo, sono la luce e il mare isolani. In costante mutazione imposta dalla natura, certo, ma anche immobili nell'immaginario di chi ne asseconda il fascino. Quanto di più rassicurante uno sceneggiatore possa desiderare. ■

MASS MEDIA

▲ ALTO Ogni volta che Beppe Fiorello interpreta in una serie tv uno dei suoi eroi civili, il pubblico risponde con affetto e solidità di share. Il che dimostra come questo attore sia in sintonia con il pubblico dei grandi numeri, e come i suoi tanti progetti peschino nella profondità dei sentimenti. C'è spazio, senza snobismo, anche per questo.

▼ BASSO Eccezionale veramente, talent della risata in onda il venerdì sera su La7, potrebbe anche suscitare simpatia. In fondo è strepitoso il coraggio con cui Francesco Facchinetti conduce uno show basato sul sorriso dove tre quarti dei concorrenti strappano zero divertimento. Solo che poi, alla lunga, prevale su tutto l'imbarazzo. Tantissimo imbarazzo.



Un gruppo di donne stende i panni dopo il bucato nel campo rifugiati al confine tra il Libano e la Siria, alla periferia di Jdita, nella valle della Bekaa



Se questo è un bambino

**Viaggio all'interno
di un campo
profughi siriano**

di **Fabrizio Anzolini** da Jdita

foto di **Lorenzo Zoppolato**



Vivo in Libano da tre anni. Il primo l'ho passato in un campo a pochi chilometri da qua. Poi è bruciato. Un enorme fuoco ha raso al suolo tutto: le nostre case, i nostri documenti, i nostri ricordi. Non sappiamo chi è stato... Forse, semplicemente, chi non ci voleva lì...». Safaa è una donna di circa trent'anni, alta, vestita con un lungo abito scuro. Un velo nero, finemente decorato, le copre i capelli, ma lascia il volto scoperto.

Ci parla con uno dei suoi tre figli, il più piccolo, in braccio. Dietro di lei il sole che la illumina; davanti solo la luce dei suoi occhi lucidi. «Siamo scappati da Homs, la città era distrutta. Delle nostre case non è rimasto nulla», ci racconta con la dignità di una ragazza che vive in un campo rifugiati a una manciata di chilometri dalla sua amata Siria, nella periferia di Jdita, un

paese della valle della Bekaa. Il campo è un piccolo appezzamento di fango e alberi, ricoperto da tende dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'acqua potabile è poca e viene portata settimanalmente da un'autocisterna del World Food Programme. L'elettricità è statale: poche ore al giorno e poi il buio. Le condizioni igieniche, purtroppo, carenti. Il terreno è di un privato e i siriani che ci vivono devono pagare circa 110.000 lire libanesi (68 euro) al mese per tenda. A noi può sembrare poco, ma per chi vive senza un lavoro e con un sussidio di circa 260.000 lire al mese, quando viene erogato, è un'enormità. Le chiediamo quanti bambini vivano lì, quanti vadano a scuola. Interviene un altro uomo, il responsabile della tendopoli: i piccoli sono circa 60 e di questi 20 vanno a scuola. Cosa si intende per scuola? Sorride: «il massimo che possia-

In alto: una madre culla il figlio piccolo nel campo, dove l'elettricità è assicurata solo per poche ore al giorno. A destra: bambini che giocano con le biciclette; solo la metà di loro va a scuola



mo permetterci è una settimana di istruzione al mese. È in un prefabbricato di legno qua vicino; si tratta di una forma di educazione primaria, non riconosciuta dallo Stato». E gli altri 40 bambini? «Non possono permettersi un'educazione. Le scuole sono lontane e in Libano i trasporti si pagano. Per ogni bambino sarebbero 35.000 lire (circa 21 euro) al mese. Noi non abbiamo soldi».

Mentre continuiamo a camminare, attraverso le strette stradine di terra che dividono le tende l'una dall'altra, una donna ci chiede di seguirla. Hammad, ci dice sorridendo, vuole parlarci. Hammad Mustafa Ibrahim è un uomo di novantadue anni. È disteso all'interno della sua tenda, sui tappeti che fanno da pavimento. Una keffiah rossa e bianca sul capo, i piedi scalzi e una sigaretta tra le mani. Le rughe dell'età, che trasudano esperienza e fatica, gli solcano il viso serio. In mezzo alla stanza solo una stufa a legna per riscaldare l'ambiente e bollire l'acqua per il tè. Mustafà viene da Aleppo, ha raggiunto il campo solo 4 mesi fa, dopo che i bombardamenti russi hanno raso al suolo la sua fattoria. In patria era un contadino, ma la guerra gli ha tolto tutto: la casa e il lavoro. «Chiedete dei bambini? Raccontate come viviamo qua, come vivono i miei nipoti», ci dice con le lacrime agli occhi prima di portare una mano sul viso per ➤

**L'acqua e la luce
scarseggiano, ma
per l'affitto di una
tenda ci vogliono
68 euro al mese**



► nasconderle. «Mio figlio ha 6 bambini: hanno fra i 4 e i 17 anni. Nessuno di loro va a scuola. Non abbiamo soldi e non abbiamo lavoro. Abbiamo solo due speranze: educare i nostri figli e tornare in Siria».

In Libano il lavoro non c'è: l'economia sta provando a riprendersi dopo un lungo periodo di instabilità politica, ma il tasso di disoccupazione è ancora troppo alto. In un campo in cui energia elettrica e acqua sono un bene raro, la scuola diventa un privilegio. E questo non avviene solo qui, a pochi chilometri dalla Siria, ma in tutte le zone rurali e periferiche. Il Paese è uscito nel 1990 da una cruenta guerra civile che per circa 15 anni ha messo contro cristiani e musulmani. Fino al 2005, inoltre, i siriani hanno fatto il bello e il cattivo tempo nella politica e nella vita sociale di questo piccolo lembo di

terra mediorientale: entrati militarmente nel 1978, come "forza di dissuasione" della Lega araba, hanno abbandonato il terreno solo nel 2005, dopo una enorme manifestazione di massa che ha portato in piazza oltre un milione di persone. La cosiddetta "rivoluzione dei cedri".

Lo Stato è confessionale: a ogni fede religiosa è riservato un posto negli uffici dell'apparato burocratico, dall'esercito alle massime cariche istituzionali. Ed è questa suddivisione che, probabilmente, ha portato il Libano ad avere un certo timore dei rifugiati. Fino al 2011, l'anno in cui, per ironia della sorte, migliaia di siriani hanno cominciato a riversarsi qui per scappare dalla guerra che stava distruggendo le loro case. Gli occupanti di prima che tornano a chiedere aiuto nello stesso Paese che hanno controllato per decenni.

In alto: animali da pascolo rinchiusi in un recinto nel campo profughi. A destra: una donna passeggia tra la biancheria stesa ad asciugare tra gli alberi



Oggi il Libano conta oltre un milione e mezzo di siriani. Che vanno sommati ai circa 300 mila palestinesi che vivono ancora qua. Cifre che farebbero venire il capogiro a qualsiasi euroburocrate. Una bomba a orologeria in uno stato di circa quattro milioni e mezzo di abitanti. Una bomba la cui miccia, probabilmente, si nasconde dietro un altro numero: circa 500 mila siriani sono bambini e ragazzi in età scolare e, secondo le stime di Human Rights Watch, almeno 250 mila non vanno a scuola.

I trasporti non sono l'unico vero problema che divide i bambini siriani dal loro diritto all'educazione. In un Paese in cui l'apparato statale era già di per sé debole, l'afflusso di milioni di rifugiati non ha certo semplificato la situazione.

La decisione più incisiva in campo educativo, la novità introdotta dal ministero per l'Educazione, è il cosiddetto secondo turno e cioè l'apertura delle scuole nel pomeriggio, con ore dedicate esclusivamente agli studenti siriani. Una forma di ghettizzazione? No, una forma di aiuto per tutti quei ragazzi che parlano solo l'arabo. A spiegarcelo è Sonia El Khoury, direttore dell'unità del ministero a cui è stato affidato il programma Race. «Il curriculum scolastico libanese prevede che alcune materie scientifiche siano insegnate in inglese o ➤

I trasporti costano cari. Così, solo la metà dei ragazzi riesce a frequentare una scuola



➤ francese. Era una delle barriere che rendevano impossibile l'accesso al sistema educativo nazionale dei siriani, abituati ad ascoltare lezioni solo in arabo. Per questo motivo, ai figli di rifugiati che conoscono l'inglese o il francese è permesso di andare a scuola normalmente, la mattina, mentre tutti gli altri fanno il secondo turno». Parlando con Sonia, però, la mente torna al campo rifugiati nella Bekaa «Stiamo cercando di fare del nostro meglio, ma il problema più grande rimane quello dei trasporti. Le nostre infrastrutture non erano preparate ad un afflusso del genere».

In tutto questo, nonostante il difficile rapporto tra libanesi e siriani, la società civile come ha reagito? Ahmad Einen, giovane responsabile dei programmi per l'educazione di Amel, organizzazione no profit che l'anno scorso è stata candidata al premio

Nobel per la pace, ci racconta quello che fanno mentre ci rechiamo in uno dei più grandi centri culturali dell'associazione. Un edificio a più piani nel cuore della zona sud di Beirut, l'area della città sconsigliata agli stranieri perché, ufficiosamente, presidiata più dalle milizie di Hezbollah che dall'esercito regolare. Un edificio pieno di aule e sale ricreative, dove a risuonare sono solo le voci dei bambini e delle loro maestre. «Da qualche anno stiamo realizzando numerosi progetti in quasi tutte le regioni del Libano per lavorare attivamente in quell'ambito che viene denominato "educazione non formale" e cioè tutto quello che può aiutare gli studenti nello studio ma che non rientra nel percorso che porta al diploma: supporto nei compiti per casa, classi di lingua straniera per migliorare inglese e francese, classi di riparazione per chi non ha superato l'anno scolastico».

In alto: rifugiati bevono il tè. In senso orario: coppia con un figlio, maestro di musica al centro culturale dell'organizzazione no profit Amel, anziano all'interno di una tenda, bambini a lezione in una scuola di Amel



Anche in questo caso, però, lo sforzo non è concentrato esclusivamente sui siriani, ma su tutte le fasce più vulnerabili della popolazione. I numeri sono ancora troppo bassi, ma l'impegno è evidente: Amel sta lavorando, a oggi, con circa 250 bambini a Beirut, 350 nella regione del Monte Libano, 800 nel Sud.

Ma quali sono i rischi concreti per tutti i ragazzi che non vanno a scuola? Alcune risposte le ha già date l'anno scorso una delle più prestigiose università della capitale, la Saint-Joseph University of Beirut. In uno studio sul diritto all'educazione dei rifugiati siriani, Carole Alsharabati, Carine Lahoud e Jihad Nammour parlano di un «circolo vizioso che porta i bambini che non possono andare a scuola ad un'unica conseguenza: finire nel tunnel dello sfruttamento minorile, dei matrimoni infantili, del pessimismo e del radicalismo». Sono questi i figli della guerra in Siria: migliaia di ragazzi sparsi tra Libano, Giordania e Turchia che se non andranno a scuola non potranno che continuare a distruggere il loro futuro. Che diverrà il nostro sporco passato. Perché se non penseremo noi a loro, chi mai ci potrà pensare? È questo il peso che deve portare sulle spalle chi nasce in Occidente e non ha la lucidità di guardare fuori dal suo giardino. Almeno fino a quando anch'esso non diventa pericoloso. ■

**La principale
innovazione è un
secondo turno tra
i banchi per chi
parla solo l'arabo**

Le nostre paure sbagliano mira

Terrorismo e danni all'ambiente raccontano la "follia" collettiva

di **LUIGI ZOJA**

La follia nei singoli è qualcosa di raro - ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola". Questa frase è di Nietzsche: che è conosciuto come filosofo, ma indirettamente fu anche un fondatore della psicoanalisi. Sia Freud che Jung vennero profondamente influenzati dalla sua lettura.

Nel corso della storia, l'uomo si è allontanato sempre più dalla magia e dai sottoprodotti superstiziosi delle religioni. Le motivazioni umane sono divenute più razionali. Sarebbe però falso dire che oggi seguano solo la logica. Nelle nostre scelte, le paure irrazionali contano ancora molto. Il pensiero ha bisogno di valori positivi, corrispondenti alle scelte che compie, o crede di compiere. Ma ha anche bisogno di valori e modelli negativi da rifiutare: corrispondono a quello che le morali chiamano "il male"; e il diritto illegalità o crimine. La comprensione mentale ha bisogno di coppie di opposti: chi non ha mai visto la luce non sa cosa sia il buio, e viceversa. Durante la Guerra Fredda i confronti fra due sistemi di valori erano molto semplificati dalla presenza dei blocchi che li rappresentavano: comunismo e liberal-capitalismo. Caduto il Muro, alla psicologia dell'Occidente è mancata questa semplificazione. Era stato eliminato l'avversario geo-politico materiale: il blocco sovietico. Ma non l'impulso psicologico sottostante in ogni società: il bisogno di identificare un nemico.

Gli anni '90 sono stati un periodo di distensione, di prosperità, ma anche di disorientamento. Il terrorismo islamico ha quindi avuto per l'Occidente una funzione quasi psicoterapeutica: ha

riempito quel vuoto della immaginazione. L'11 settembre 2001, quando vi fu l'attacco alle Torri Gemelle, abitavo a New York. Dal 12 settembre mi sono dedicato a uno studio chiamato Paranoia: questa non è una "malattia" ma un errore mentale che tutti compiono. È anche molto infettiva. Dal 12.9.01 ha contagiato il resto degli Stati Uniti, poi l'Europa. È fuori discussione che ci sia un pericolo terrorista, ed è corretto considerare i fondamentalismi di Al Qaeda e dell'Isis come gravi alterazioni mentali. È inevitabile, quindi, che si discutano i molti motivi del fondamentalismo: educazione fanatica di certi gruppi, disturbi psichici di tanti individui ecc. Ma anche questo è in un certo senso scontato; possiamo elencarne molti ma fare poco. Dobbiamo riconoscere che ormai gli attacchi folli avvengono perché è abbastanza facile compierli in un mondo globalizzato, ipertecnologico, iperconnesso, con milioni di semialienati: che cercano, più che l'inizio di una nuova vita, la fine di quella di cui dispongono, purché sia apocalittica e visibile sugli schermi. Il delirio anti-islamico (Utoya in Norvegia) e quello islamico (Bataclan a Parigi, Nizza) si somigliano al punto che per certi attentatori (come quello di Monaco) si dubita se appartengano al fanatismo pro- o anti-. Varrebbe invece di più la pena di esaminare le distorsioni psichiche di noi occidentali, convinti di essere moderni, razionali e laici: dovrebbe essere più semplice curarle in noi che nei terroristi, già deliranti. La più naturale ed economica delle cure sembra sia infatti il confronto con la

realtà. Con l'11 settembre in America il panico, le voci paranoiche su nuovi attentati, erano massimi negli Stati interni del paese; minore, invece, in quelli delle due coste, che avevano più probabilità oggettive di essere attaccati: ma che sono più abituati a rapporti con altri paesi e ospitano una maggior percentuale di immigrati islamici.

Nella Germania pacifista di oggi rinasce un nazionalismo paranoico chiamato Pegida. Esso, però, è sorto a Dresda e si è diffuso nei Länder orientali, dove gli immigrati islamici sono pochissimi. Ha avuto invece una diffusione ben minore in quelli dell'Ovest: proprio quelli che hanno accolto la maggior parte della immensa massa di profughi giunta in Germania nel 2015. Insomma: la nostra fantasia di nemico non solo non corrisponde ai veri problemi presenti, ma procede addirittura in direzione contraria. Dove cresce il problema reale, diminuisce l'ansia. Il rispetto di quello che Freud ha chiamato "principio di realtà" evidentemente è sano. Se manca, viene favorita un'infezione psichica di massa. Le origini delle nostre preoccupazioni possono essere reali: ma questo non impedisce che la gran parte delle nostre reazioni sia paranoica.

La differenza tra problema reale e reazione collettiva si può addirittura misurare. I sondaggi (Pew Center, Europol) hanno valutato, nei paesi dell'Unione Europea, la percentuale vera di popolazione islamica e la "percezione" che ne ha il cittadino medio (cioè la

convinzione soggettiva di quanti siano i musulmani). In Germania gli islamici sono il 6%. La "percezione" è invece che siano il 19%: cioè oltre tre volte. In Francia sono 8%. Il pubblico crede siano il 31%: quasi quattro volte. In Italia sono il 4%: ma si crede siano il 20%, ben 5 volte il dato reale. Fra i paesi europei l'Italia è anche quello dove maggiore è la convinzione che gli immigranti siano troppi. Le vere sorprese vengono però dall'Est. In Polonia la popolazione musulmana è dello 0,1%: il pubblico è convinto siano il 5%. In Ungheria sono pure lo 0,1%, ma si crede siano il 7%. Se chiamiamo 1 il problema reale, l'"errore paranoico" lo moltiplica rispettivamente 50 e 70 volte. Di nuovo: meno conoscenza corrisponde a più paura. Dunque, il problema "terrorismo" dovrebbe interessare gli psicoanalisti almeno quanto i politici.

Come valutiamo due pericoli reali quali il terrorismo e la degenerazione dell'ambiente? In modo diverso, quasi assurdo. Quello che motiva le nostre scelte - per esempio le tendenze politi-

che, il voto - è in sostanza la cosiddetta "percezione", non il dato reale. Siccome se ne discute molto, tendiamo ad associare l'idea di terrorista a ogni immigrato islamico: e, come abbiamo visto, sopravvalutiamo la loro presenza. Invece i problemi dell'ambiente restano astratti. Sono scomparsi un milione di chilometri quadrati di ghiacci dall'Artico? È lontano. Gli scioglimenti causano un innalzamento delle acque che, dopo la metà del secolo, potrebbe raggiungere anche un metro? Pure la metà del secolo è lontana. Anche Keynes era un maestro di economia e psicologia insieme: disse che le previsioni economiche "a lungo termine" non hanno senso perché nel lungo termine saremo tutti morti.

Come ha detto Nietzsche, l'irrazionalità collettiva non è l'eccezione ma la norma. La degenerazione dell'ambiente è già ora gravissima: le morti annue per l'intossicazione dell'aria crescono ben più di quanto siano cre-

sciute quelle per terrorismo. Sono 6,5 milioni nel mondo: dati ufficiali (Organizzazione Mondiale Sanità), ma quanti li conoscono? Per tv e stampa è più appetitoso parlare di terrorismo. I morti per l'aria avvelenata non riguardano solo paesi poveri: in Italia sono 83.000 (oltre 400.000 in Europa: Agenzia Europea per l'Ambiente). Quelli causati dal terrorismo islamico da noi sono ancora zero.

Ma per affrontare i problemi dell'ambiente non basta odiare un avversario, bisogna collaborare: il "nemico" che inquina sta nei comportamenti di ognuno di noi. Questo suscita poche passioni: richiederebbe costi materiali e psicologici, cambiamenti nelle abitudini quotidiane. Me la dovrei prendere con me stesso: senza lo sfogo calcistico che si prova urlando contro gli immigrati.

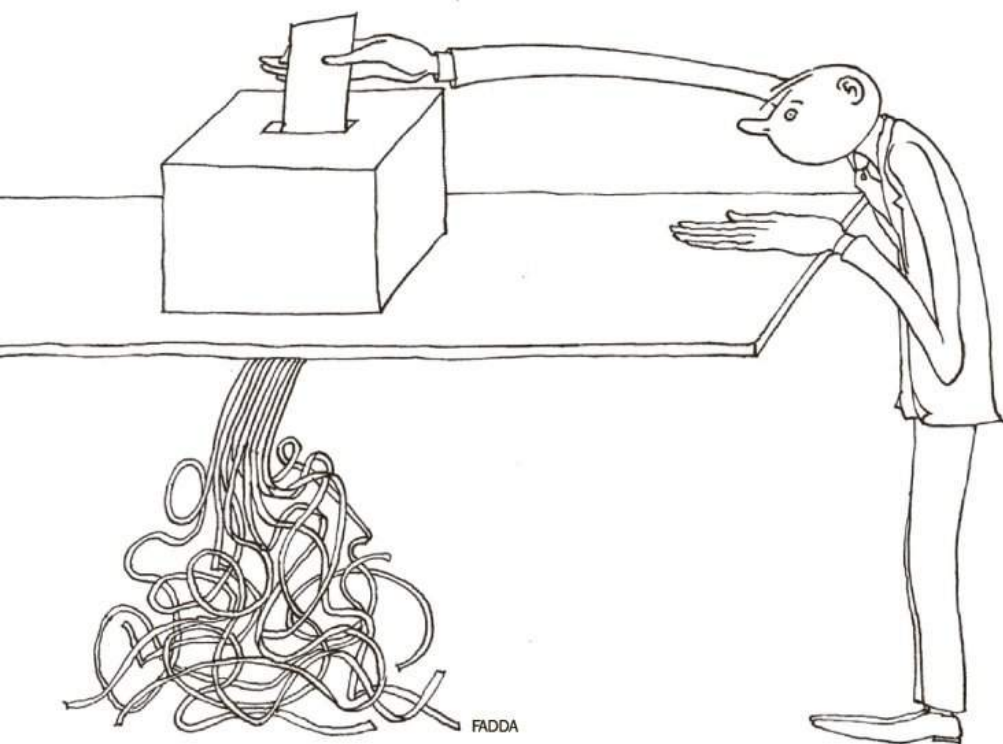
Il terrorismo resta così "il male" di cui abbiamo bisogno. Identificare un nemico nei tempi brevi è catartico, per menti che non tollerano quelli lunghi. Ma ha portato alle guerre mondiali. ■



Illustrazione di Giuseppe Fadda

Decrino

**Da un lato i tecnici. Dall'altro
gli elettori. In mezzo il web.
Per costruire lo stato ideale.
La provocazione di un politologo**



Crazzia

di Fabio Chiusi

La democrazia si salva governando meglio, scrive lo scienziato politico indiano Parag Khanna in *“Technocracy in America”*, un volume appena uscito in lingua inglese e di prossima pubblicazione anche in Italia.

Ma, per farlo, bisogna riscrivere completamente le regole del gioco. Abbandonare la democrazia rappresentativa, e affidarsi a quella che lo studioso del Centre on Asia and Globalisation dell'Università di Singapore, e autore di diversi bestseller, descrive come una «superiore» forma di governo ideale: la «tecnocrazia diretta». Il binomio è affascinante, perché tiene insieme due nozioni tradizionalmente opposte. Da un lato, l'idea che debbano essere professionisti e funzionari esperti a decidere, formulando visioni strategiche e scenari di lungo periodo a partire dai dati - prima, e non dopo, le scelte politiche. Dall'altro, quella - solo apparentemente contraria, dice Khanna - di consultare costantemente i cittadini, per comprenderne le istanze e dare legittimità all'operato dei professionisti al governo. A questo modo democrazia digitale diretta e scienza politica diventano tutt'uno, argomenta l'autore; anzi, solo così si può realizzare una nuova era di progresso ed efficienza, dove la performance diventa più importante delle buone intenzioni, i risultati si sostituiscono alle enunciazioni di principio, e l'azione di governo riesce a spingersi oltre i moti tellurici istantanei di populistici di ogni sorta.

L'intento può apparire utopia, e certo non esiste forma di governo perfetta. Ma l'approccio di Khanna seduce perché è invece fortemente pragmatico, basato su evidenze sperimentali, prove sul campo, studi quantitativi e l'osservazione di ciò che

già oggi accade nel mondo - anche se non in quello che osserviamo abitualmente attraverso le lenti dei nostri pregiudizi “Occidentali”. Così il modello che fonda la riflessione dell'autore diventa il reale funzionamento di due piccoli ma cruciali Stati: Singapore, campione di tecnocrazia efficiente e insieme - pur in sostanziale assenza di opposizione - democratica; e la Svizzera, dove già oggi si tiene la metà delle consultazioni popolari dell'intero globo. Ma anche la Cina, l'Estonia, Israele, il Ruanda: tutti paesi, scrive, che hanno tentato la via della sperimentazione tecnocratica per migliorare concretamente le condizioni di vita dei propri cittadini, senza porsi troppe domande astratte sul loro essere democratiche. Perché oggi, dice Khanna all'Espresso, «la retorica della democrazia non è altro che questo: retorica, senza base empirica».

Quanto alla teoria, c'è l'eco di Platone e della sua “Repubblica” se fosse retta da filosofi e insieme dai Big Data; e c'è un profondo utilitarismo, indispensabile quando si accetti la premessa per cui una buona governance è più importante di una buona democrazia. Per il resto, si tratta semplicemente di mettere in fila le osservazioni empiriche. Una volta assunto questo particolare sguardo, non privo di cinismo, è semplice accorgersi che «è la democrazia, oggi, a non fare nulla per dare reale rappresentanza all'opinione pubblica», dice ancora Khanna dal suo studio di Singapore. «Si tratta, quindi, di rifare il siste- ➤

► ma di governo in modo che funzioni a prescindere da chi è eletto leader». Nell'era del personalismo e dei demagoghi che incantano sempre più elettori, un proposito rivoluzionario: «Tutti pensano a singole personalità», dice, «ma nessuno alle istituzioni. E invece è proprio il degrado istituzionale a motivare l'insoddisfazione degli elettori». Non stupisce dunque che sempre più persone finiscano per dare torto al Winston Churchill che sosteneva che la democrazia fosse «la peggiore forma di governo, eccetto tutte le altre».

Gli esempi abbondano: il più recente World Values Survey, per esempio, ammonisce che dalla Seconda guerra mondiale a oggi la percentuale di chi ritiene «essenziale» vivere in un regime democratico è scesa da due terzi a meno di un terzo della popolazione europea e statunitense. Ancora, negli Stati Uniti l'insoddisfazione verso il proprio sistema di governo ha raggiunto il 65%, al punto che l'Economist Intelligence Unit li ha appena declassati a «democrazia imperfetta». Non per via dell'elezione di Donald Trump: quello è l'effetto, non la causa. La causa è che «la fiducia nel governo, nei rappresentanti eletti e nei partiti politici è scesa a livelli estremamente bassi», e da ben prima di novembre scorso. In Italia la traiettoria è simile da anni, con solo l'11% disposto ad assegnare «alti» o «altissimi» livelli di fiducia al Parlamento e un misero 6% ai partiti, secondo il «Rapporto gli italiani e lo Stato» 2016 di Demos. Il risultato è che oggi otto italiani su dieci vogliono un «Uomo Forte» al comando. Insomma, sembra dire Khanna, è la democrazia che si sta uccidendo con le proprie mani, e se la si vuole salvare bisogna iniettare nel suo organismo massicce dosi di tecnocrazia. E di innovazione. Ed ecco allora gli Stati diventare «Info-Stati», soggetti cioè in cui la distinzione tra pubblico e privato, Stato e azienda, democrazia e amministrazione sfuma in una serie di meccanismi di trasmissione del sapere e delle decisioni interamente basati sul voto online, la connessione permanente, l'analisi di «sentiment» che diventano materiale grezzo per elaborare le migliori risposte in termini di scienza dell'amministrazione della cosa pubblica, supportando il tutto con investimenti costanti in istruzione, formazione dei funzionari di governo e ricerca e sviluppo.

Un «Info-Stato» non teme dimensioni ridotte, perché la «devolution» semplifica esperimenti innovativi su base locale e consente rapidi feedback ai cittadini; è in grado di autocorreggersi e limitarsi da sé nella raccolta dei dati sulla propria popolazione; è meritocratico e post-ideologico, cioè sempre improntato alla soluzione di problemi più che al soddisfacimento di dettami teorici. È a questo modo che Khanna trasforma gli Usa negli «Info-Stati Uniti d'America». Con un progetto ambizioso: passare da una presidenza singola a una collettiva, retta da un comitato di mezza dozzina di esperti in costante dialogo interdisciplinare tra loro; eliminare il Senato e rimpiazzarlo con

una Camera dei Governatori, molto più pratici nell'affrontare reali questioni amministrative; dare alla Giustizia indicatori precisi su come aggiornare il corpo giuridico alle migliori innovazioni ottenute a livello internazionale; e sostituire il sistema bipartitico con uno multipartitico dove tuttavia ogni parte ascolta in tempo reale l'elettorato consultandolo online e usufruendo delle migliori tecniche di analisi dei dati ottenuti.

M A L'INSIEME delle proposte è adattabile anche al contesto europeo, e l'edizione italiana (da Fazi), tedesca, spagnola e francese del libro - in arrivo nei prossimi mesi - saranno interamente riscritte per immaginare un'Europa di «Info-Stati». L'intento, argomenta Khanna via Skype, è «comporre una difesa non tanto di Bruxelles quanto dell'Unione europea». L'argomento è in parte quello usato per difendere le Nazioni Unite: «se l'Ue non riesce ad agire su un tema è colpa dei paesi membri». A cui se ne aggiunge un secondo, dal punto di vista di un'analisi utilitarista, razionale, della policy europea: «Se hai un paziente», spiega, «e una decina di dottori ciascuno impegnato a operarne una parte diversa, senza che prima ci sia un consenso su quale sia almeno la malattia, non funziona». Ed è quanto sta accadendo. Se invece l'Ue fosse composta di «tecnocrati utilitaristi», dice ancora, «ci sarebbero state politiche molto più efficaci, nell'ultimo decennio».

Le domande di fronte a una simile rivoluzione copernicana nei processi di governo naturalmente non mancano. Khanna immagina il voto online, ma se l'idea fosse sottoposta ad alcuni dei buoni tecnocrati che l'autore vuole al potere sarebbe con ogni probabilità bocciata, perché gli esperti della materia sostengono da anni che non c'è modo di renderlo sicuro. Ancora, appare decisamente azzardato sostenere che «compiere il balzo verso una democrazia diretta si traduce nella semplice questione di passare una legge per il voto (online, ndr) e creare un'apposita app». Le democrazie dirette, compresa quella Svizzera, generano i loro peculiari problemi: discriminazione sistematica degli immigrati, minori tassi di partecipazione alle elezioni, dittature delle minoranze attive sui portali partecipativi, emarginazione dei meno connessi o digitalmente istruiti - senza contare che non è ancora chiaro come rendere gestibili strumenti di consultazione online che interessano decine o centinaia di milioni di partecipanti.

Gli «Info-Stati Uniti d'America» secondo Parag Khanna: sei presidenti, una Camera dei Governatori e molti partiti

«Affinché la Costituzione non divenga una reliquia», scrive poi Khanna, «deve fare il suo ingresso nell'era di Wikipedia». E gli esperimenti in Islanda e Gran Bretagna dimostrano che sì, è possibile dibattere perfino di principi costituzionali "dal basso" - ma che poi, quando si tratta di tradurre le discussioni in fatti, la politica tradizionale è ancora in grado di intervenire bloccando i processi di riforma a volontà popolare.

Se poi uno Stato deve diventare "Info-Stato", significa che ogni dato prodotto da ogni cittadino diventa di potenziale interesse pubblico. Nell'era in cui Internet sta per entrare in ogni oggetto - rendendo "intelligenti" case, strade, parcheggi, termostati - è facile comprendere quanto diventi difficile e insieme prioritario tutelare la privacy individuale. Khanna su questo ha una risposta piuttosto debole: a Singapore, dice, uno Stato virtualmente onnipotente in termini di controllo «si autolimita nella sua abilità di accedere a certi tipi di informazioni, per esempio in quella di andare oltre i soli metadati». Ma un volume che fonda una intera proposta di rivoluzione dell'amministrazione pubblica sui dati non può limitarsi a menzionare la questione in pochi paragrafi, o liquidarla con la speranza, di impronta neoliberalista, che siano i detentori dei dati ad autoregolarsi.

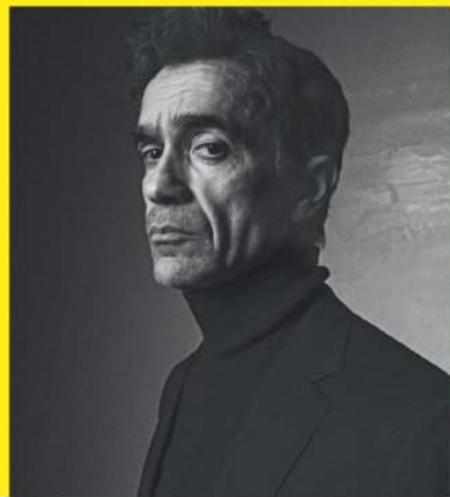
Da ultimo, ci sono diversi passaggi in cui l'idea di democrazia diventa sacrificabile - a volte, fin troppo facilmente. Come si garantiscono pesi e contrappesi in una "tecnocrazia diretta"? Come si evita che i tecnocrati diventino un'altra oligarchia, corrotta e inefficace quanto quella così ben descritta da Lawrence Lessig per gli Stati Uniti? E quanto è sacrificabile, esattamente, nel nome dell'efficienza? Khanna dice di essere un forte sostenitore dei diritti umani e delle libertà politiche e civili, ma il modello cinese più volte elogiato nel libro dimostra che anche il progresso tecnocratico ha dei costi, e molto evidenti, in termini ambientali, sociali e individuali. C'è però in tutto il suo ragionare una volontà chiara di rovesciare il tavolo che oggi è così ben dominato dai bluff dei demagoghi, scombinandone i piani e soprattutto mettendone in questione la premessa: che i professionisti siano sempre sacrificabili agli umori della pancia elettorale. Soprattutto, c'è un ridare dignità e ruolo ai dati, alla scienza e alla tecnologia nella costruzione di un nuovo regime politico. «Molti credono che Internet stia creando "filter bubble" conversazioni isolate in cui sentiamo solo ciò che ci vogliamo sentir dire. Io credo che siano idiozie, totali idiozie», attacca Khanna. «Oggi i governi hanno accesso a più dati, informazioni, opinioni geolocalizzate e codificate in senso socio-economico che mai prima d'ora - e non è indispensabile siano usate nel modo in cui lo sono in America, dove è in corso una sorta di corsa agli armamenti per fare campagne politiche mirate sulla base dei sentiment espressi in rete». Quei dati potrebbero invece essere usati per individuare e combattere inefficienze, migliorare i servizi per i cittadini. Altro che "fake news", insomma: sono i governi a dover scegliere di rinunciare a qualche pubblicità mirata in tv o su Facebook, e investire tempo e fatica nel mettere la scienza dell'informazione al servizio del pubblico. In una "tecnocrazia diretta", la rete non è necessariamente un ambiente tossico. E anche questo è un punto di partenza per provare a cambiare le cose. ■

Foto: S. Filippov

Chiedi a Tocqueville

colloquio con **Romeo Castellucci**
di **Umberto Sebastiani**

Il nuovo spettacolo di Romeo Castellucci, regista fra i più acclamati e visionari della scena teatrale internazionale, si intitola "La democrazia in America" ed è liberamente ispirato al libro di Alexis de Tocqueville, pubblicato in Francia nel 1835 e concepito a partire dall'esperienza del lungo viaggio che il giovane aristocratico francese fece in America nel 1831. Lo stile letterario, lo straordinario acume di Tocqueville nel cogliere luci e ombre della giovane democrazia, la lungimiranza nel prevederne i più nefasti sviluppi, hanno fatto sì che "La democrazia in America" diventasse un classico della riflessione politica moderna e contemporanea. Da parte sua, Romeo Castellucci, quando si appassiona a un testo, non si limita a illustrarlo, ma lo usa piuttosto come un terreno fertile per seminare immagini, idee, per costruire percorsi alternativi, ramificazioni. Dopo il debutto ad Anversa, lo spettacolo andrà in scena anche in Italia: al Fabbricone - Teatro Metastasio di Prato dal 27 al 30 aprile, poi l'11 e il 12 maggio all'Arena del Sole di Bologna e il 16 maggio al Teatro Sociale di Trento. ➤



Nel 1831 un ventiseienne francese già vede il cuore di tenebra della società, quello che giustifica il voto per Trump

➤ **Perché ha sentito la necessità di lavorare a uno spettacolo dal titolo "La democrazia in America"? E più in generale, cosa trasforma una suggestione, una lettura in uno spettacolo teatrale?**

«Lo dico subito: comprendo che si possa pensare che questo spettacolo nasca come reazione a ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti, ma non è così, non c'è il minimo accenno alla cronaca, neanche la minima allusione. È un lavoro sul linguaggio, sull'antico testamento, sulla fede, ma anche sulla perdita dell'innocenza, sul crollo di certi valori che sono ritenuti inossidabili e invece non lo sono. Ho scelto questo titolo per il potere evocativo che scatena, che non è moderno, bensì antico. Per il resto non esistono "ragioni" per voler fare uno spettacolo. Lo si fa e basta; lo si fa perché si cade in un titolo come in un buco per la strada. Poi sono le idee a condurre il gioco».

E allora: che strada stava percorrendo quando è "caduto" ne "La democrazia in America"?

«Quella della grande letteratura americana. Sono interessato a tutto ciò che la letteratura americana ha prodotto, i grandi scrittori del passato come i più recenti, fino ad arrivare a David Foster Wallace che per me è una sorta di Dostoevskij. Sono naturalmente attratto dalla durezza veterotestamentaria della letteratura americana: non c'è amore, c'è la legge, c'è la famiglia, c'è il sangue, ci sono le razze, la terra, il cammino, le strade, e questo universo mi piace molto. Non c'è il perdono, non c'è Gesù, c'è Mosè: l'antico testamento è ancora il pilastro di questa cultura che ha prodotto in letteratura dei capolavori assoluti. È così che mi sono imbattuto nel saggio di Alexis de Tocqueville, un libro bellissimo, che conoscevo solo di fama e che parla proprio delle radici della democrazia americana,

del fondamento puritano nella concezione della legge, del destino, della terra. I puritani, che a partire dal 1620 sbarcarono sulle coste del nord America, erano famosi per il loro rigore morale e l'assoluto rispetto della legge, rigidissimo. Venivano chiamati pellegrini, erano cristiani, ma cristiani che mal sopportavano Gesù: per loro i comandamenti andavano presi alla lettera. La forza muscolare dell'individualismo americano nasce da questa radice. Ed è proprio questo aspetto che è diventato il nucleo dello spettacolo».

È quella che Tocqueville definisce la "puritan foundation" della democrazia americana. In che modo prende forma sulla scena?

«La storia è quella di due contadini puritani, un uomo e una donna. La terra è la loro missione. Non una conquista fatta con le armi, ma con il lavoro più semplice. Essi vogliono contribuire a trasformare l'America nella nuova Terra Promessa. Si affidano a Dio, ma la vita durissima li metterà alla prova. La donna entra in una crisi profonda e la sua preghiera si trasforma in una sorta di blasfemia. Questa donna, come unica fonte di consolazione, comincia a bestemmiare, ma lo fa come se fosse una preghiera, e tutto questo è come bruciare sul nascere la radice puritana. Il sogno americano, il sogno che come specie umana abbiamo nei confronti della terra, del destino, della comunità, dello stare insieme, si infrange immediatamente in un fallimento».

A chi rivolge le sue preghiere la donna? Da cosa scaturisce la sua crisi?

«È una preghiera sincera verso il vuoto, o forse dovremmo dire il Vuoto, con l'iniziale maiuscola. Come in un'epifania, il vuoto di colpo si rivela alla donna. Gli spazi immensi americani qui si mostrano, per questa gente, per quello che sono: il grande vuoto. Ciò che mette in crisi la donna è probabilmente quello che l'uomo non riesce a vedere: il fatto che si sono

sbagliati e che quella non è la Terra Promessa che avevano sognato. La terra è dura, sterile, e la comunità umana che li circonda è ancora più arida. Ci sono pagine molto precise di Tocqueville su questo, quando parla della morte per carestia delle prime ondate di coloni puritani. Dio non li ascolta perché ha scelto altri. L'uomo cerca di arginare le faglie che la donna spalanca sotto i loro piedi, ma non è abbastanza forte, e la donna a un certo punto sembra dotata di una forza soprannaturale. Una donna con grandi poteri».

Si tratta di una sciamana, di una strega?

«Nel New England, nel Seicento, la caccia alle streghe era un'ossessione collettiva, basta pensare alla vicenda delle streghe di Salem, e fungeva da strumento di controllo sociale, soprattutto nei confronti delle donne. Nel contesto dello spettacolo il richiamo alla stregoneria serve però a gettare un'ombra sui fondamenti delle comunità bianche. Un cuore oscuro dentro corpi bianchissimi».

Ha accennato alla caccia alle streghe e alla capacità di una donna di riconoscere e di affrontare il vuoto. Nel cast ci sono solo attrici. È un caso?

«Niente è un caso nella misura in cui tutto è casuale. Comunque non c'è una vera ragione, vorrei che nessuno lo notasse, mi piacerebbe questo. C'è una mia predilezione a formare delle compagnie "monosessuali", perché in questo modo si produce un'energia che funziona molto bene. Al di là di questo, mi hanno colpito le pagine che Tocqueville ha dedicato alle donne. Ripete più volte che senza le donne l'America non sarebbe stata l'America, intuisce il ruolo nuovissimo che le donne hanno nella società e preconizza un loro ruolo più attivo. D'altra parte, in quel periodo, c'erano donne che fondavano religioni. Anche questo fenomeno è interessante: in America fioccano nuove religioni perché tutto era

ancora possibile. "La Democrazia in America" è considerata una delle opere fondamentali della riflessione politica contemporanea».

Cosa c'è di politico in questo spettacolo?

«Lo spettacolo non vuole essere politico ma polemico nei confronti della politica. Si potrebbe obiettare che uno spettacolo teatrale è di per sé politico, anche solo per il fatto di andare in scena in un luogo pubblico. A un certo livello sì, è politico. Sulla scena però succede qualcosa: nel luogo dell'invenzione della nuova democrazia, alcune persone prendono distanza dalla promessa della politica. Non ci credono più. Non credono più all'edificio americano. Si volgono altrove, verso un luogo mitologico dove la politica non ha ancora ragione di essere perché deve ancora venire. Tecnicamente, la politica nasce quando gli dei muoiono. Quando il grande dio Pan muore, nasce la politica; quando la festa finisce, nasce la politica. La politica e tutti i diritti che ne conseguono hanno origine nel momento in cui si smette di danzare. In quello stesso istante nasce il teatro greco. E la polemica nei confronti della politica è anche un modo di riconsiderare la funzione del teatro. I modelli politici sono usurati e il teatro dà accesso a una nuova forma di pensiero che è impensato. Il teatro rappresenta il doppio della vita, non fornisce modelli, non c'è nessuna pedagogia, se dio vuole, nessuna pedagogia. Il teatro offre dei lampi, dei bagliori in un abisso, mostra delle possibilità. Grazie alla narrazione, alla finzione, il teatro è in grado di sospendere la realtà, e questa è una forma di autentica liberazione, di riconciliazione con il tuo corpo, con il corpo degli altri, con il fatto di stare insieme».

C'è passione in queste parole, mi sembra che lei riconosca al teatro una grande forza.

«Il teatro ha questa forza perché è il punto di origine, è continuamente il punto di origine: non della tradizione, non si parla di quello, ma è proprio il punto originante. Il grande laboratorio della tragedia greca si faceva carico della disfunzione dell'essere. La tragedia greca non è altro che la teoria dell'uomo, e su quel terreno crescono la civiltà

occidentale, l'estetica, la filosofia: germogli che sbocciano su un fondamentale pessimismo antropologico. Tutto questo in America non avviene perché il fondamento puritano è una sbarra, una retta senza alcuna articolazione che recide il legame con la negatività. E per questo motivo la democrazia americana è un fiore nel deserto, un fiore tossico, come ha dimostrato Tocqueville, permeato da un elemento ombroso, un cuore di tenebra». **Dopo il debutto di Anversa e le date italiane, "La Democrazia in America" andrà in scena in molte città europee: Losanna, Berlino, Bilbao, Vienna, Amsterdam, Atene, Parigi. Poi sarà la volta delle tournée in Asia e negli Stati Uniti. Pensa che il grande interesse che questo spettacolo ha suscitato dipenda anche dal bisogno sempre più diffuso di riflettere sulla crisi della democrazia?**

«Può essere, certo. Nonostante i produttori siano gli stessi con i quali lavoro da tempo, ho effettivamente notato che rispetto a questo titolo c'è un

interesse diverso e più forte. Ne sono rimasto sorpreso e, per così dire, questa consapevolezza mi inquieta perché, come dicevo all'inizio, non voglio creare aspettative tendenziose. Non è uno spettacolo su Trump».

Come avrà notato, non l'ho mai nominato.

«Ha fatto bene, sarebbe meglio non nominarlo. Anche se lui è già presente, completamente, in quello che scrive Tocqueville: basta pensare alle pagine dedicate al pericolo di una tirannia della maggioranza, quando parla della manipolazione delle coscienze, della propaganda, del fatto che i ricchi possono avere accesso a una parola con maggiore peso. Sono tutte cose già scritte nel 1831, negli appunti di viaggio di questo ventiseienne francese. Si spiega perfettamente quello che sta succedendo in questi giorni in America. E non è un caso che, alla luce del disastro delle ultime elezioni americane, Alexis de Tocqueville sia un autore al quale ci si rivolge sempre più spesso». ■

Utopia a Singapore

Per comprendere cosa intende Parag Khanna per "tecnocrazia diretta" bisogna guardare a Singapore. Nel libro, l'autore individua diversi esempi di iniziative che riescono a collegare concretamente partecipazione e decisioni informate, consultazione e azione razionale. Uno è "Our Singapore Conversation", un tentativo di far dialogare la popolazione su questioni strategiche di lungo termine per il paese che ha visto la partecipazione di 47 mila persone, e 40 organizzazioni non governative, in 660 discussioni tenute in sette lingue anche a Londra, San Francisco e Shanghai. Per immaginare scenari per Singapore nel 2022 è stato invece lanciato il progetto Prism, una consultazione pubblica svoltasi in più anni, scrive Khanna, che ha raccolto le riflessioni di centinaia di cittadini ed esperti. Il paese si è attrezzato anche per competere con la Svizzera in tema di petizioni online, costruendo la piattaforma digitale "GoPetition", e perfino una commissione parlamentare dedicata per ricavarne raccomandazioni concrete - che, di norma, vengono considerate «a distanza di mesi, non anni (o mai)». Ogni proposta di legge è poi aperta a commenti del pubblico. Ma è il lato tecnocratico a essere altrettanto interessante: nel 2015, Singapore ha creato il "Comitato sul Futuro dell'Economia", con funzione di indirizzo sui settori da innovare e come educare i lavoratori impiegati. «Il processo», scrive Khanna, «ha coinvolto ogni ministero, dozzine di dirigenti stranieri e non, e centinaia di accademici ed esperti di tecnologia». Come ogni "Info-Stato" che si rispetti, Singapore è anche completamente "connesso". Per ottenere un passaporto e altri documenti ufficiali basta fare ricorso al "Jukebox" digitali presenti in ogni ufficio governativo, «così i cittadini non devono attendere in coda». E tutto è valutabile, grazie a piccoli iPad sparpagliati un po' ovunque che chiedono di esprimere un giudizio sul servizio ottenuto - «e il governo presta davvero attenzione ai risultati».

F.C.

GÌÀ CON L'OPERA "CO2", ispirata dal saggio "Una scomoda verità" di Al Gore, messa in scena alla Scala, il compositore Giorgio Battistelli aveva abbandonato i toni leggeri da commedia di opere come "Il medico dei pazzi" o "Divorzio all'italiana", approfondendo i temi e le provocazioni dell'ex vice presidente degli Stati Uniti, ovvero lo scioglimento dei ghiacciai dovuto al surriscaldamento del globo, con tutte le sue drammatiche conseguenze. Adesso, con la sua nuova opera, tratta dal libro della Genesi della Bibbia, va più addentro al microcosmo dei drammi del nostro tempo, metten-

zioni stanziati destinate a ospitarli.

La storia di Lot, nipote di Abramo, e delle sue figlie ha interessato sia la cultura ebraica che quella cristiana e musulmana. La tradizione giudaica in massima parte giudicava Lot in maniera negativa a causa dell'incesto con le figlie, mentre nel Nuovo Testamento l'episodio della distruzione di Sodoma e Gomorra e della città dannata, abbandonata dalla famiglia di Lot, è ripreso da Gesù come esempio positivo di una "volontà di vigilanza". Ma il tema che Battistelli intende privilegiare e che nella sua lettura acquisisce un valore emblematico, è quello dei due ospiti di Lot. «In realtà due angeli guerrieri. Essi mettono in discussione un'apparente equilibrio esistente a Sodoma e Gomor-

alla perdizione di ogni forma di valore. I due ospiti vengono allora difesi da Lot, che decide di mettere la sua casa a loro disposizione. Questo irrita molto gli aggressivi concittadini che invece li reclamano, al fine di stuprarli. Ma Lot è molto determinato a difendere il sacro valore dell'ospitalità, tanto da far intendere l'intenzione di cedere al popolo, in cambio di tale rispetto, le due proprie figlie. Una volta entrati nella casa di Lot, i due serafini si rivelano e ordinano a Lot e alla sua famiglia di partire immediatamente perché la città, a breve, verrà distrutta». Perché il popolo di Sodoma vuole cacciare i due arcangeli? «Perché sono due presenze pure, intollerabili in una città corrotta dal male». La moglie e le due figlie di Lot preparano dunque

I miei angeli pasoliniani

di **Riccardo Lenzi**

do al centro delle riflessioni l'uomo sconvolto dai problemi etici. La vicenda scelta insieme alla librettista Jenny Erpenbeck, astro nascente della letteratura tedesca (vincitrice fra l'altro del prestigioso Hans Fallada Prize), è quella de "Le figlie di Lot", e l'opera sarà allestita al Teatro dell'Opera di Hannover a partire dal primo aprile, con la direzione musicale di Mark Rohde e la regia di Frank Hilbrich e con le voci, fra gli altri, di Brian Davis (Lot), Franz Mazura (Abramo), Renata Behle (Sara) e Dorothea Maria Marx e Stella Motina (le due figlie di Lot). Una proposta che, soprattutto in Europa, sottende i problemi dell'attualità, in primo luogo con la scottante questione dei migranti e dei comportamenti delle popula-

ra», ci spiega Battistelli, «funzione destabilizzante, la loro, che mi ha ricordato la figura dell'ospite in "Teorema" di Pasolini (ndr: da cui pure Battistelli ha tratto una "Parabola in musica"). Proprio ispirato da questa analogia, un giorno chiesi all'autore di "Petrolio" se questa figura poteva rappresentare quella del sottoproletario che distrugge i valori familiari dell'alta borghesia. Lui mi sorrise e molto affettuosamente mi suggerì di interpretarla come quella di una sorta di Angelo sterminatore». Perché i due ospiti di Lot «sono in realtà due serafini, due angeli guerrieri di Dio», chiarisce il compositore. «Essi, arrivando in città, trovano solo ostilità da parte degli abitanti, che vogliono cacciarli. Una città ormai abbandonata

i bagagli contro voglia, queste ultime a dire il vero un po' perplesse dall'atteggiamento del padre, che le avrebbe sacrificate alla marmaglia per i suoi principi, e si incamminano fuori dalle contrade, verso la montagna. Gli arcangeli raccomandano loro di non voltarsi mai indietro, perché sentiranno urla di dolore provenire dalle case in fiamme. Una volta usciti dalle mura e iniziata la salita, infatti, odono terrificanti grida e fragore di distruzione. E qui Sara, la moglie di Lot, presa da nostalgia e da pietà, rivolge lo sguardo all'indietro; gesto fatale per il quale sarà trasformata in una statua di sale.

I tre superstiti successivamente verranno abbandonati dagli arcangeli. Arriveranno in un deserto e si ripare-

I messaggeri divini al centro de "Le figlie di Lot", la nuova opera di Giorgio Battistelli. Per riscoprire i valori della civiltà contro la barbarie



Il compositore Giorgio Battistelli

ranno in una caverna. Fu proprio in queste aspre solitudini che la famiglia continuò i suoi giorni. E fu in questa situazione estrema che la sessualità sconvolse la sua vita. Le due figlie infatti, vedendo ormai profilarsi all'orizzonte la fine della propria esistenza, per poter dar vita alla propria discendenza, decisero di ricorrere all'incesto, ubriacando a questo fine il padre. Nacquero così due figli, Moab e Ammon. In realtà questa pagina piuttosto dura, indigeribile per la nostra sensibilità morale, per l'antico autore biblico aveva anche un altro scopo oltre a quello di condannare un atto immorale: voleva mostrare l'origine impura di due popoli, i Moabiti e gli Ammoniti, tra-

dizionali nemici di Israele.

L'opera di Battistelli terminerà dunque con una scena ripopolata da bambini che camminano a quattro zampe, con Lot molto vecchio che dorme sotto un albero a bocca aperta e le due figlie che chiamano per nome la progenie, intenta a giocare con gli animali del deserto. «In questa storia», sottolinea Battistelli, «ho avvertito una grande affinità con il senso di spaesamento del nostro presente. Una realtà che si fa fatica a interpretare, in continua trasformazione. Un periodo della nostra civiltà dove non possiamo fermarci, ma andare avanti e cercare di attraversarlo, nonostante ogni disagio».

Analizzando la partitura, notiamo che l'opera è formata da tre atti con un preludio e un prologo (che contiene un'aria di Abramo cantata dalla voce di un basso). Lot vi è un baritono: la sua è una parte molto virtuosistica, fortemente espressiva, ora dolce, ora determinata, violenta e sensuale. Le sue due figlie sono due soprani, uno di coloratura e l'altro drammatico. I due angeli sterminatori, due tenori. Gli abitanti di Sodoma e Gomorra, un coro misto. Sara, la madre, una parte per il

contralto: è assai coinvolgente il momento in cui viene colta dalla nostalgia della propria casa, e si volta per vederla in mezzo alle fiamme, divenendo progressivamente, mentre canta, una statua di sale. Nel finale, a tutta orchestra, saranno in scena trenta bambini dai tre agli otto anni che giocheranno sul palcoscenico a quattro zampe.

Non si distinguono dagli animali: «Metafora dell'incertezza che contraddistingue la nostra evoluzione. La musica qui si fa materica, le armonie glaciali, come se ci fosse un'interruzione del flusso dello scorrere del tempo storico», spiega ancora Battistelli. Tematiche che hanno implicazioni fortemente religiose. «Ricordo una riflessione di

Pasolini: quando entrava in una chiesa, si rendeva conto di non aver risolto il problema della fede. E infatti anche per me è una ricerca continua della fede nel dubbio. Dubbio che è fondamentale anche per un laico: senza, la conoscenza non può progredire».

Anche la musica di Battistelli, così come la sua visione della vita, sta cambiando. «La mia maniera di comporre si sta articolando sempre più verso una scrittura relazionale, dove ci sono rimbalzi e ponti espressivi di collegamento tra dimensioni eterogenee. Sono convinto che l'eterogeneità oggi non possa più essere vista come spaesamento, ma come un dato oggettivo della nostra realtà, con il quale dobbiamo confrontarci. Non più dogmi della tradizione e non più dogmi dell'avanguardia, dunque».

A proposito di tradizione: qual è la situazione dei teatri italiani oggi? «C'è la necessità di acquisire una nuova identità estetica, artistica, politica e sociale. Solo attraversando questa presa di coscienza la nostra società potrà crescere, essere consapevole del proprio cammino. Il rischio che hanno i teatri oggi, in Italia, è quello di essere dei teatri non pensanti, ma di essere pensati, e a volte con preoccupazione», sorride.

Infatti, assillati dai numeri e dalla competizione mediatica, si tende a privilegiare lo sguardo rispetto all'ascolto. «Nei teatri italiani lavorano ottimi musicisti con enormi potenzialità e punte di eccellenza, ma dobbiamo lavorare insieme per trovare un'anima». E poi c'è il grosso problema del repertorio. «Il direttore d'orchestra Wolfgang Sawallisch notava giustamente che vedendo i programmi delle stagioni sinfoniche o operistiche gli venivano in mente le tabelle degli orari dei treni, dove dopo un tot numero di ore, tutto ricominciava da capo».

Così accade sui nostri palcoscenici con gli ennesimi Puccini e Verdi. «Certamente autori geniali, ma oggi dobbiamo fare uno sforzo per creare un teatro che sia in empatia con ciò che lo circonda. In questo senso mi piace il suggerimento che ci ha dato Papa Francesco, quando ci ha parlato dell'"apostolato dell'orecchio"». Insomma, speriamo che l'Angelo sterminatore difenda il progresso della civiltà e dell'arte. Non facendoci voltare indietro. ■

Dieci ragazze sul set

di **Mario Sesti**

LE DUE PIÙ GIOVANI hanno 19 e 20 anni, le due più anziane poco più di 30: in mezzo c'è di tutto. Cinema, fiction, teatro. Festival, web serie, moda. Horror, cinepanettoni e film d'autore. Non si butta niente. La maggior parte di loro pratica ogni media e linguaggio senza steccati, molte hanno studiato sodo (Accademia Drammatica, Silvio D'Amico, Centro Sperimentale, le scuole degli stabili) ma nessuna disdegna di mischiare il cabaret con la prosa, la commedia con il cinema che va a Cannes o a Venezia. In un Paese che certo non è all'avanguardia per il ruolo dato ai giovani e alle donne, ecco dieci attrici che costituiscono il segno inedito di vita del grande schermo, dello spettacolo dal vivo, della serialità dove

spesso i nomi sono tutti nuovi, ma i cognomi no. Quand'è stata l'ultima volta che tante ragazze hanno occupato con stile, ambizione e personalità l'infinità degli schermi da cui siamo circondati? Ecco una guida per identificarle e conoscerle un po' più da vicino.

Silvia D'Amico **Omonimia canaglia**

Nonostante il cognome, e il diploma alla celebre Accademia d'Arte Drammatica, non c'entra niente con i D'Amico legati a tanto teatro, letteratura, musica e cinema del '900 («È la prima cosa che mi chiedono»). È stata nella fiction il volto della più celebre giovane vedova degli anni '90 («Vi perdono ma inginocchiatevi»: Rosaria Schifani, al funerale di Falcone e della sua scorta) ma è nel cinema con Roan John-

son, («Fino a qui tutto bene»: l'ha diretta anche nell'allegria suspense della serie «I delitti del Barlume») e poi con Claudio Caligari («Non essere cattivo») che mostra ampia escursione di toni, falcata longilinea e primi piani da fumetto d'autore: «Credo di essere una donna ben piantata e decisa: Caligari, con Viviana, mi ha affidato un personaggio agli antipodi. L'ideale per un attore è proprio questo: ogni volta, in cinema come in teatro o in tv, avere la possibilità di esplorare qualcosa di te che non conoscevi».

Matilda De Angelis **Attrice per caso**

22 anni, suona violino e chitarra e da quando ne ha 17 è cantante dei Rumba da Bodas. Parla francese, sogna Parigi ma deve la fama alla giovane pilota romagnola di «Veloce come il vento» di Matteo Rovere accanto a Stefano Accorsi («Ho preso la patente il giorno che ho saputo d'aver superato il provino»), e ad Ambra, l'adolescente ribelle della serie «Tutto può succedere». È un talento naturale, senza scuola né birignao. Il fisico da ex ginnasta le dà una destrezza da action movie, il viso ampio, gli occhi da felino e la sorpresa sensuale del rossetto dipingono più il sogno californiano di una teenager degli anni '50 che non l'eclettismo pasticciato del terzo millennio: il sogno di una ragazza da portare al drive in. «È stata mia madre a spingermi ai provini con Accorsi: anche se il mio mito, da ragazza, era Scamarcio».

Stella Egitto **Figlia del Decameron**

Messasi in luce per il grande pubblico con Pif «In guerra e per amore», in realtà prende le mosse dal «Decameron» di Daniele Luttazzi. Nel suo curriculum ci sono una decina di serie come «Squadra Antimafia 3», «Questo nostro amore» e «Romanzo Siciliano». Insieme ad Aristofane, Goldoni e Pirandello in scena. Sul suo mestiere ha idee molto chiare: «Il lavoro ➤

Silvia, Stella, Sara, Blu. E le altre attrici italiane in ascesa. Tra film d'autore e cinepanettoni, serial per la tv o per il web, è nato uno star system

Matilda De Angelis



Roberta Mattei



Simona Tabasco



Blu Yoshimi



Stella Egitto



➤ dell'attore corre il rischio della ripetizione. È un mestiere, invece, dove ogni vissuto è inedito. Se in scena non si creano le condizioni per dare ad ogni scena questa qualità, il rischio è proprio la ripetizione. È la ragione per cui spesso a teatro ci si annoia». I capelli a cascata su un lato del viso, l'incarnato di latte, ricordano le dive del dopoguerra.

Marta Gastini

Dracula mon amour

Il suo giorno più importante: il provino con Anthony Hopkins sul set di "Il rito". La scena: un esorcismo. «Diciamo che il regista ha deciso di mettermi subito a mio agio...». Ma ha al suo attivo anche un "Dracula" in 3D con Dario Argento. Il suo volto dai tratti minuti e l'apparenza da ancella evocano sacrifici gotici. O lussuria: come le scene di sesso in cui è Giulia Farnese nella serie "I Borgia", forse il ruolo che le ha dato più notorietà. Ma anche Pieraccioni (in "Io & Marilyn") e Giuseppe Piccioni (che l'ha portata a Venezia con "Questi giorni") l'hanno precettata per la commedia e il cinema d'autore. Sul set, per abbassare il tono della voce da cartoon, si isola in un angolo per esercizi e gorgheggi inquietanti.

Eleonora Giovanardi

Tra Crozza e Zalone

Conservatorio, la prestigiosa scuola drammatica Paolo Grassi, l'amore per la commedia dell'arte. Un curriculum da piccola Sarah Bernhardt che però, dopo Gogol e Pinter sul palco, milita prima con Crozza (è sua sparring partner in "Crozza e il paese delle meraviglie", nel 2012) e poi con Zalone in "Quo Vado", dove è una euforica ambientalista provvista di benessere e buonumore di cui non è a corto neanche nella realtà. Come sa chiunque abbia incontrato dal vivo il suo pronto sorriso che mette tra parentesi, insieme all'ampia fronte, uno sguardo acqua marina. «Lavorare con Crozza mi ha insegnato a sapermi mettere nella scia di un comico: cosa che mi è servita molto con Checco». E anche in "Natale a Londra". Un arlecchino donna nel corpo di una liceale svizzera di buona borghesia.



Silvia D'Amico

Roberta Mattei

Recitare con gli stinchi

La più trasversale, la più grafica, la più elastica: nei due film evento dell'altro anno ("Non essere cattivo" e "Veloce come il vento") fa due personaggi opposti. In uno è la donna che sogna una casa e la vita di tutti, nell'altro una tossica: «Per capire come si muove un'eroinomane ho fatto esercizi con le ginocchia per settimane: chi non ricorda almeno una volta d'aver visto la mollezza sugli stinchi di chi è tossico-

Ma che emozione il palcoscenico

colloquio con **Stefania Sandrelli**

«Sul set di "Divorzio all'italiana", Germi mi faceva inseguire quando nelle pause cercavo un gelato o mi allontanavo per comprare una collanina: hai voluto me e il mio bikini, gli dicevo, ma hai preso anche Stefania». Stefania Sandrelli, su quel set, nel 1961, aveva 15 anni. Da lì è iniziata una carriera irripetibile che continua ancora oggi, tra cinema, tv e da poco anche a teatro: ora è in tournée con un vaudeville tutto femminile, "Il bagno", dove recita insieme alla figlia Amanda. Da qualche giorno è di nuovo in Francia, con successo, sul grande schermo con una riedizione di uno dei suoi film più belli, "Io la conoscevo bene" di Antonio Pietrangeli. Alle giovani attrici di oggi dice: «Io non ho fatto scuola se non quella dei set: tutto quello che so l'ho imparato con i film, rubando da ogni regista: da Bertolucci a Scola, da Becker a Melville, da Comencini a Monicelli. All'inizio lo sforzo maggiore è

stato quello di coniugare la mia esuberanza con la disciplina: il cinema è un lavoro molto duro. Si inizia all'alba e si finisce tardi». **Quali sono, secondo lei, i rischi di chi comincia presto?** «L'industria ti prende per come appari. E per forza di cose tende a reiterare le stesse proposte. La mia carriera è stata uno slalom. Devi stare molto attenta a non subire la tua bellezza: imparare a darle poco peso. E a difenderti, a tracciare dei limiti: un set è anche un luogo di cene e chiacchiere e intensa coesistenza. Che sono le cose che meno contano. Quando sei scritturata non sei più soltanto tua».

Una volta mi disse che per crescere, come persona e come attrice, la sua vera università è stata Gino Paoli.

«Ah, certo, non ho mai privilegiato il lavoro alla vita. Sono curiosa come una scimmia e in questo mestiere la vita è la tua materia di lavoro. Gino mi ha fatto leggere i libri più importanti ma io ho lavorato molto anche fuori dal set. Amavo il cinema alla follia anche prima di conoscerlo. Io e mio fratello, che mi ha accompagnato ai provini con Germi, andavamo pazzi per Olmi e Cassavettes».

Consigli per le giovani attrici italiane di oggi?

«Oggi, a differenza di ciò che ho fatto io, consigliereerei innanzitutto il teatro. Sentire gli spettatori ridere dal vivo è la cosa più eccitante del mondo. La sfida di non annoiarli è la più avvincente». **M.S.**



**Sara
Serraiocco**



**Eleonora
Giovanardi**



**Marta
Gastini**



**Benedetta
Porcaroli**

dipendente?». E per mettere in scena la sua morte, ha copiato l'abbandono di un corpo di Klimt. Anche se il suo volto da divinità africana ricorda più Modigliani. Cresciuta nel serpentine di Spinaceto, a sud del Raccordo Anulare, innamorata di Billie Holliday (che ha portato a teatro, canto compreso), passa da "Don Matteo" al nuovo teatro italiano ("Liberaci dal male") a Maccio Capatonda ("Omicidio all'italiana"). Non si fermerà qui.

Benedetta Porcaroli **Perfetta adolescente**

«Quando, in "Perfetti sconosciuti", mi sono ritrovata da sola, nella stessa stanza, con tutti quegli attori di fama, ho avuto paura». Era già famosa, però, grazie al personaggio di Federica di "Tutto può succedere" e al ruolo di modella di un marchio adorato dalle teenager. Ma Benedetta, nata nel 1998, diplomata al Mamiani di Roma nel 2014 e in televisione l'anno successivo, conquista una nicchia autorevole con il personaggio di adolescente alla cena di "Perfetti sconosciuti": il regista, e gli sceneggiatori, sovvertono lo stereotipo dell'adolescente - nel film è l'unica a usare il cellulare con maturità («In realtà, tra noi coetanei, il cellulare è uno strumento ancor più pericoloso, per la privacy, di quanto accada agli adulti del film»). Niente incertezze nella battuta, zero civetterie. Contro l'immagine fiabesca di una bellezza da poster, gioca il sospetto di una vaga solitudine. Però nella vita ha un

armadio che straripa di vestiti e sogna un Armani da indossare agli Oscar.

Sara Serraiocco **Ogni ruolo è una sfida**

Le piace rendersi la vita dura: esordisce con "Salvo" dove è una non vedente, in "Cloro" è un'atleta di nuoto sincronizzato alle prese con il tentato suicidio del padre, in "La ragazza del mondo" è una testimone di Geova che affronta il proprio ambiente per vivere liberamente un amore («Ho conosciuto davvero una donna che ha subito un processo dalla propria comunità per questo») e in "Brutti e Cattivi", in uscita, è una donna senza braccia complice di una rapina. Ha lasciato a 19 anni Pescara, dove insegnava danza, alla quale ha rinunciato dopo un grave infortunio. Nelle interviste del primo film, a Cannes, sembrava afasica («Però adesso sono cambiata, no?»: e sorride, addirittura), ma in ogni film ha una voce personale, come i lineamenti di china e una concentrazione misteriosa.

Simona Tabasco **Debuttante a Venezia**

Espulsa dal Centro Sperimentale (perché aveva già iniziato a lavorare prima di finire la scuola), a 20 anni è alla Mostra del Cinema di Venezia nei panni della figlia di Zingaretti, avvocato stretto tra la legge e la camorra, in "Perez" di Edoardo De Angelis. Si tiene ferma, lo sguardo fisso nell'inquadratura basta a elevare

la temperatura dell'immagine. Prende il premio Guglielmo Biraghi. L'anno dopo raggiunge la celebrità grazie a Nunzia, estetista napoletana, esilarante nel linguaggio e nelle movenze («Mi è bastato il costume per sentire che già Nunzia si agitava dentro di me») che la rende uno dei personaggi più amati della fiction "È arrivata la felicità". Più di recente è la più giovane e aggressiva della squadra dei Bastardi di Pizzo Falcone. Occhi, sopracciglia e bocca sembrano inventati dalla Pixar.

Blu Yoshimi **Piccola Blu cresce**

Aveva meno di 10 anni quando ha messo piede su un set (era la figlia di Nanni Moretti in "Caos calmo") e prima ancora di fare l'esame di maturità lo aveva già recitato in "Piuma", di Roan Johnson, in concorso a Venezia («Mi sono preparata sul set: quando l'ho fatto davvero ero pronta»). Nel film è una teenager che decide di tenere un figlio e mettere su famiglia. In Italia, quasi un film di fantascienza. Nel suo stato di servizio, a 20 anni, ha già 7 serie, due film tv, 4 lungometraggi e una web serie. È figlia di una bravissima attrice di teatro e di cinema, Lidia Vitale: il suo nome d'arte da manga esplode in contrapposizione con il taglio cortese dello sguardo e la matassa ondulata di capelli che ricordano, semmai, il sonetto di un madrigale. Delle attrici della tradizione italiana sembra possedere il mix di spiritosaggine e sensualità. ■

GLI ULTIMI SARANNO ULTIMI.

UNA GIOSTRA DI EMOZIONI
ALLA RICERCA DI UNA VITA NORMALE.



**DAVID
DI DONATELLO
2016**

Nomination Migliore
Attrice Protagonista
e Migliore Attore
non Protagonista

**NASTRI
D'ARGENTO
2016**

Nomination Migliore
Attrice Protagonista
e Migliore Attore
non Protagonista

Opera composta da 4 uscite. Prime due uscite a 12,90 € in più, le ultime due a 9,90 € in più.

Una futura mamma fa i conti con un contratto di lavoro non rinnovato e un marito inconcludente. La loro storia si intreccia con quella di un poliziotto trasferito con disonore. Nato come pièce teatrale, e candidato a numerosi premi, il film è un'altalena di emozioni: si ride, si piange, ci si indigna, si riflette. In compagnia di un cast formidabile: **Alessandro Gassmann**, **Fabrizio Bentivoglio** e una straordinaria **Paola Cortellesi**.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

In edicola il DVD
Gli ultimi saranno ultimi di Massimiliano Bruno.

L'Espresso

In primo piano Dale Chihuly **L'uomo che fa respirare il vetro**

Da Venezia a Seattle, ha riversato la tradizionale arte vetraia in sorprendenti opere. Ora New York gli affida i suoi giardini